

conventi e più tardi accompagnò anche il maestro generale, ricavando da quei viaggi materiali e documenti per la composizione delle sue opere storiche. Fu priore in diversi conventi della Toscana e dell'Umbria. Venne inviato in Abruzzo per portare i conventi di quella regione all'osservanza regolare. Nel 1582 divenne priore di Perugia e più tardi maestro di Teologia e reggente dello Studio di quella città. Nel 1588 fu nominato vicario generale della Congregazione Dalmata dell'Ordine e per alcuni mesi resse come vicario capitolare la diocesi di Ragusa (Dubrovnik) vacante. Questi incarichi istituzionali all'interno dell'Ordine non esaurirono la sua attività pastorale, che si esprime soprattutto nella predicazione. Egli condivise con molti confratelli la venerazione per Girolamo Savonarola e per la mistica domenicana Caterina de' Ricci, religiosa a San Vincenzo di Prato. La sua produzione letteraria assomma a oltre un centinaio di scritti, molti dei quali inediti. Egli si dedicò dapprima alla traduzione di testi mistici domenicani, come *La vita et istituzioni del sublime et illuminato Teologo Giovanni Taidero*, stampata dai Giunti nel 1568 e offerta alla principessa Giovanna d'Austria Medici, poi a testi di carattere pastorale, come il *Rosario [...] in ottava rima con alcune annotazioni in prosa* (1574) e i *Cento Casi di Coscienza* (1578). La sua predilezione andava però agli studi storici e agiografici. Durante la sua esperienza dalmata compose una importante *Storia di Raugia* e una *Narrazione degli Arcivescovi di Raugia*; mentre visitava i conventi dell'Ordine tenne un *Diario di viaggio* che dava conto delle sue ricerche storico-documentarie. Tra le opere più note vi furono le *Vite dei santi e beati domenicani*, stampate una prima volta a Firenze nel 1577 e una seconda volta, con aggiunte, nel 1588, e inoltre la *Historia degli uomini illustri così nelle prelature come nelle dottrine del Sacro Ordine dei Predicatori* (Lucca 1596). Gli scritti in cui traspare maggiormente la formazione savonaroliana sono tuttavia la *Vita di Santa Caterina de' Ricci*, composta tra il 1592 e il 1594, e la *Vita di Girolamo Savonarola* (1599), che non poté essere stampata per il divieto del pontefice Clemente VIII che addusse a pretesto l'uso strumentale che i protestanti avrebbero potuto fare del testo. Razzi si segnalò inoltre per la produzione di *Laudi spirituali* che furono musicate e per la composizione di rime agiografiche destinate specialmente ai monasteri femminili. Negli ultimi anni di vita fu priore a San Marco di Firenze, dove morì l'8 agosto 1611.

(G. ZARRI)

Vedi anche

Domenicani, Italia; Savonarolismo

Bibliografia

LAUDA SPIRITUALE 2001, QUÉTIF-ÉCHARD, RAZZI 1965, RAZZI 1971

Rebiba, Scipione - Scipione (Scipio) Rebiba nacque a San Marco d'Alunzio (Messina) nel 1504 e morì a Roma il 23 luglio del 1577. Compì gli studi a Palermo, dove ottenne il canonicato di Santa Maria dei Miracoli. Giunto a Roma, entrò a far parte della famiglia del cardinale Gian Pietro Carafa. Il 16 marzo del 1541 fu nominato vescovo ausiliare di Chieti e vescovo titolare di Amicle (nel Peloponneso). Protonotario apostolico e poi vicario di Carafa nell'arcivescovato di Napoli, il 12 ottobre del 1551 gli fu conferito il titolo di vescovo della diocesi di Mottola, in Puglia. Creato cardinale nel Concistoro del 20 dicembre 1555, con il titolo di Santa Pudenziana, fu ordinato arcivescovo di Pisa nel 1566, incarico lasciato nel 1573 per subentrare nella diocesi di Albano e infine, nel 1574, in quella di Sabina e Poggio Mirteto, di cui restò titolare sino alla morte.

L'impegno e la durezza dimostrati nella repressione dei circoli valdesiani durante la permanenza a Napoli gli valsero la nomina, il 30 maggio del 1553, di delegato della «SS. Inquisizione di Napoli a Roma», il primo nella storia del Regno. Come scrisse il biografo di Paolo IV Antonio Caracciolo, «giòvò tanto il valore et zelo del

vescovo di Mottola, vicario di Napoli, che spesso si mandavano le barcate di carcerati per l'Inquisizione di Napoli a Roma» (AMABILE 1892: I, pp. 214-215). Con l'elezione di Paolo IV, aumentarono le responsabilità di Rebiba che fu chiamato a rivestire importanti incarichi, tra cui il governatorato di Roma, la supervisione della Dataria e la legazione pontificia presso le corti imperiale e spagnola. Crebbe anche il suo ruolo in seno al Sant'Uffizio, dove fece valere l'esperienza acquisita sul campo, orientando la Congregazione in direzione di un sempre maggiore controllo dei focolai riformatori. La severità nella repressione contribuì ad accrescere il prestigio personale, in particolare in occasione del primo processo istruito contro il cardinale Giovanni Morone, in cui si dimostrò di un'inflessibilità pari solo a quella di Carafa. Dopo l'elevazione alla dignità cardinalizia, Rebiba sembrava avviato a rivestire una posizione di rilievo nella Curia e nel Sant'Uffizio, quando le sue fortune conobbero una brusca battuta d'arresto con la morte di Paolo IV (1559). Gli scandali seguiti alla scomparsa di Carafa intaccarono la sua reputazione. Coinvolto nel processo istruito contro il cardinale Carlo Carafa per l'assassinio della duchessa di Paliano, mancò poco che non finisse sulla forca, al pari degli altri imputati.

Uscito indenne dalla vicenda giudiziaria, grazie all'intervento di Michele Ghislieri, fu presto reintegrato nell'amministrazione della Chiesa. Durante gli anni di Pio V fece parte della commissione ristretta preposta dal pontefice alla direzione della Congregazione del Sant'Uffizio, dove ebbe modo di svolgere il ruolo di intransigente difensore dell'ortodossia, meritandosi, per i servizi resi, la nomina a inquisitore maggiore sotto il pontificato di Gregorio XIII. Nel periodo in cui fu *praesidens* della Congregazione, Rebiba ebbe modo di occuparsi anche di numerosi casi di stregoneria diabolica. Rispetto all'intransigenza dimostrata verso gli eretici (per esempio nel processo contro Pietro Carnesecchi, conclusosi con la condanna al rogo del protonotario apostolico, 1567), il cardinale inquisitore mantenne in materia di stregoneria un atteggiamento prudente e sostanzialmente orientato a verificare le prove delle accuse rivolte alle presunte streghe. Già nel 1568 era intervenuto per censurare l'operato dell'inquisitore pavese, il frate domenicano Pietro Solero da Quinzano, zelante persecutore di streghe e stregoni. Emblematiche della linea ispirata a estrema cautela e scetticismo adottata da Rebiba sono le obiezioni mosse al frate in merito al modo in cui aveva istruito il processo contro il mercante pavese Antonio Migliavacca: «Questi signori miei - scrisse - sono restati molto scandalizzati di detto processo, e gli è parso che si sia dato a' testimoni esaminati più fede di quello che conveneva, attenta maximamente la qualità loro [...], e l'interessi ch'havevano con il Miliavacha; oltrache, la maggior parte delle cose che dicono sono frivole, et anco poco pertinenti alla eresia, et in quella che potevano toccarla poco verosimili; sono stati interrogati di mal modo et con interrogatori suggestivi; et il metter prigione quel testimonio et fare alli altri precetti penali pecuniari in simil caso non è stato laudato, et in somma non si è proceduto con quella saldezza e gravità che conviene a tanto Tribunale» (cit. in ROTA 1907: 27). Tralasciando la reprimenda per il pessimo operato dei fiscali e del consultore di Quinzano, viene delineandosi un nuovo orientamento nel modo di procedere dell'Inquisizione nei casi di negromanzia e di stregoneria: la ricerca di prove legittime *ad capturam pro haeresi* e la non ingerenza degli inquisitori in quei reati che *non sapiant manifestam heresim*.

Il mutamento di indirizzo impresso dal cardinale inquisitore nei processi contro le streghe si manifestò ancor più compiutamente nel 1569, in occasione di una vicenda giudiziaria che lo vide entrare in contrasto, per motivi d'ordine procedurale, con il cardinale arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo. Il potente nipote di Pio IV, tra i più rigorosi esecutori dei dettami tridentini, e campione della lotta per l'estirpazione delle superstizioni popolari, aveva portato dinanzi al suo tribunale cinque donne di Lecco, con l'accusa di stregoneria diabolica. Sottratte alla giurisdizione dell'inquisitore milanese di Santa Maria delle Grazie, le

cinque imputate sembravano destinate alla pena capitale quando, anche per la pressione esercitata da influenti esponenti del Senato, si ebbe l'intervento della Congregazione del Sant'Uffizio, nella persona di Rebiba. Anche in questa occasione il cardinale di Pisa fu inflessibile nell'imporre dall'alto le linee guida del nuovo orientamento. Pur deferente, in ossequio all'autorevolezza del personaggio, la sua determinazione non fu minore di quella mostrata con l'inquisitore pavese. In una lettera inviata a Milano, nel marzo del 1569, Rebiba fece esplicita richiesta a Borromeo di ricercare il *corpus delicti*, in assenza del quale non si sarebbe dovuto in alcun modo procedere contro le imputate. Nello sviluppo della vicenda e nelle divergenze che insorsero tra Rebiba e Borromeo alcuni studiosi hanno individuato un svolta decisiva nell'atteggiamento del Sant'Uffizio in materia di stregoneria diabolica, che avrebbe in seguito portato alla stesura dell'*Instructio pro formandis processibus in causis strigum et maleficiorum* (PROSPERI 1996: 374-375). Il cardinale di Pisa anche in seguito continuò ad adoperarsi per l'applicazione della nuova linea, come testimonia il processo istruito a Sermoneta, nel Lazio meridionale, nel 1575, contro sei donne accusate di stregoneria e di infanticidio. Sebbene il processo, svoltosi sotto lo stretto controllo di Roma, si concludesse con la condanna al carcere perpetuo, Rebiba non mancò di ribadire i principi basilari cui avrebbero dovuto attenersi gli inquisitori nell'istruire i processi per negromanzia e stregoneria diabolica. Per giungere all'incriminazione delle imputate non bastava solamente provare che fossero state al 'gioco', ma che fuori del sabba avessero fatto qualche ragionamento o compiuto un atto che comportasse eresia e apostasia. Soprattutto si rammentava ai giudici che «per quel capo che tocca gli homicidii, voi non dovete intrametervi in questo esame se non per quella parte che dovete cercare se i delitti che confessano siano stati fatti per prestare servitù et obbedienza al diavolo in esecuzione d'apostasia» (cit. in MANNELLI GALILEI RICCIARDI 1920: 15). Sebbene teoricamente ammessi, i reati di negromanzia e di stregoneria diabolica sono, per Rebiba, difficilmente e solo con molta cautela dimostrabili. In tale attenzione procedurale e scrupolosità nell'esame dei capi d'accusa, in un quadro teologico-giuridico ancora dominato dalla demonologia del tardo Quattrocento, è possibile individuare una importante novità che contribuì all'affermazione nella Congregazione del Sant'Uffizio di quella linea improntata alla moderazione che impedì, almeno in Italia, la trasformazione della superstizione e della magia, popolare e colta, in eresia diabolica, e che risparmiò alla Penisola, tra la seconda metà del XVI e per tutto il XVII secolo, gli orrori della grande caccia alle streghe.

(P. PORTONE)

Vedi anche

Carlo Borromeo, santo; Carnesecchi, Pietro; Congregazione del Sant'Uffizio; *Instructio pro formandis processibus* [...]; Morone, Giovanni; Napoli; Paolo IV, papa; Pavia; Pio V, papa; Pisa; Stregoneria, Italia; Valdesianesimo; Val Mesolcina

Bibliografia

AMABILE 1892, MANNELLI GALILEI RICCIARDI 1920, PORTONE 1996, PROSPERI 1996, RINAUDO-MIRACOLA 2007, ROMEO 1990, ROTA 1907

Reduzidos, Portogallo - Dal portoghese *reduzir-se*, 'abbandonare la propria religione e passare alla fede cattolica'. Il fenomeno riguardò sia cristiani di altre confessioni (luterani, calvinisti, anglicani), sia ebrei e musulmani - in linea di principio, non cristiani in genere. Occorreva seguire un processo di conversione (*redução*), attentamente regolato e si svolgeva di fronte al tribunale dell'Inquisizione, al quale si rilasciavano una o più deposizioni giurate, di norma assistiti da un religioso appartenente al clero secolare o regolare, incaricato di curarsi dell'istruzione del neofita. Agli

inquisitori quest'ultimo doveva comunicare le proprie generalità (nome, stato di famiglia, età e luogo di nascita, stato civile, mestiere) e chiarire i motivi per cui desiderava 'ridursi'. Nelle carte del Sant'Uffizio, oltre ai dati del *reduzido*, presenti nella maggior parte dei casi presi in esame, si trovano ulteriori informazioni relative alle cause che avevano indotto a espatriare e a stabilirsi in Portogallo, nonché alla località di residenza e al tempo trascorso dall'ingresso nel regno. Nel caso di stranieri che non erano in grado di parlare portoghese, si faceva ricorso a un interprete. I minori di 25 anni erano posti sotto la cura di un tutore, di norma un carceriere, un usciere del tribunale, o un qualsiasi altro ufficiale dell'Inquisizione. Ai giudici della fede occorreva dichiarare in quale religione («setta» nelle fonti) si era stati cresciuti e sotto quale religioso si era quindi appresa la dottrina cristiana; seguiva l'abiura degli errori nei quali si era vissuti fino ad allora e la professione di fede nei dogmi cattolici e nel magistero della Chiesa. La procedura continuava poi con l'inquisitore di turno che raccomandava massima prudenza nell'entrare in contatto con persone del proprio culto di origine; si trattasse di eretici o di 'infedeli', dopodiché ordinava di proseguire la catechesi sotto lo stesso religioso a cui era spettata fino a quel momento l'educazione nella fede cattolica. L'ultimo atto consisteva nel presentare un attestato redatto da quest'ultimo, dove si confermava l'avvenuta confessione degli errori del passato da parte del neofita e la conseguente assoluzione. Si completava così la *redução* al cattolicesimo. In circostanze particolari (malattia, servizio in guerra, mancanza di mezzi), tutto il percorso poteva essere realizzato per delega, quindi a distanza dal tribunale dell'Inquisizione. Infine, si osservi che, se a regola il *reduzido* era una persona che aveva esperienza diretta e pratica dei rituali di due diverse religioni - la nuova e l'antica -, in alcuni casi le religioni professate furono tre.

Su tale fenomeno esistono documenti per il periodo che va dal 1641 al 1820. Le indagini, condotte dalla scrivente su fonti inedite conservate tra le carte dell'Inquisizione all'archivio della Torre do Tombo, sono ancora a uno stadio preliminare. In ogni caso, si possiedono dati attendibili per l'arco cronologico 1641-1700, epoca per la quale i *reduzidos* furono in tutto 988. Si trattò per la maggior parte di uomini (872, pari all'88%, contro 116 donne). Circa l'età sono necessarie alcune precisazioni: la maggior parte delle persone per cui esiste questa informazione dichiarò di avere meno di 30 anni (649 su 857 casi), i più di età compresa tra 21 e 25 anni, seguiti dalla fascia di 26-30 anni e, senza grande scarto, di 16-20 anni (una piccola porzione è rappresentata da individui tra i 10 e 15 anni); i maggiori di 31 anni furono 208, di cui solo 12 - tutti di sesso maschile - di età superiore ai 50 anni e appena 3 tra 61 e 72 anni. Anche se si esclude il gruppo di sesso femminile, il risultato non cambia: in sintesi, si trattò di un gruppo piuttosto giovane, con un cospicuo numero di minorenni soggetti all'affidamento di un tutore. Le fonti che permettono di individuare quanto tempo impiegarono per avviare il processo di conversione sono esigue (si dispone di notizie solo per 369 persone): in 186 casi la *redução* avvenne nel primo anno di permanenza in Portogallo, di cui 50 entro un mese dall'arrivo; altri 56 individui avanzarono richiesta dopo due anni di soggiorno, mentre in 75 attesero un lasso compreso tra due e cinque anni. Alcuni, infine, indugiarono tra cinque e trentacinque anni soltanto (in 10 tra 21 e 30 anni e solo uno per un periodo più lungo). In generale, i *reduzidos* erano approdati giovani in Portogallo e si erano convertiti non molto tempo dopo.

Perlopiù celibi (così nel 55% dei casi), anche perché, come appena detto, piuttosto giovani, 86 di loro (pari al 9%) erano coniugati e 28 vedovi (3%); per una cifra non trascurabile (325 persone, pari al 33%), non si hanno notizie al riguardo. Alcune coppie di sposi residenti in Portogallo intrapresero insieme il processo di *redução*. Altre volte a convertirsi insieme furono padri e figli, fratelli, e persino padroni e schiavi. In un regno a una sola fede, del resto, era necessario mantenere la coesione religiosa all'interno di una famiglia. Dal punto di vista geografico, il gruppo più significativo di *reduzidos* provenne dall'Inghilterra (42%), il cui numero, se